

**UCLA**

**Carte Italiane**

**Title**

Aspettarsi meraviglie dalla propria piccola Trebisonda: Il ruolo della famiglia nella pratica sportiva femminile del Ventennio

**Permalink**

<https://escholarship.org/uc/item/3xw6f1k9>

**Journal**

Carte Italiane, 12(1)

**ISSN**

0737-9412

**Author**

Giani, Marco

**Publication Date**

2019

**DOI**

10.5070/C9121039529

**Copyright Information**

Copyright 2019 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

# Aspettarsi meraviglie dalla propria piccola Trebisonda: Il ruolo della famiglia nella pratica sportiva femminile del Ventennio

Marco Giani  
*Independent Scholar*

## INTRODUZIONE

“Tanto non puoi giocare, sei una femmina, la squadra è fatta di maschi, il calcio è un gioco da maschi e lo guardano i maschi. Non ti sembra sufficiente?” “No.”<sup>1</sup> Questo scambio di battute fra una madre e la propria figlia ribelle, desiderosa di giocare a calcio con gli amici coi quali è cresciuta ma già scontratasi con l’atavico pregiudizio italiano per cui “il calcio non è un gioco da signorine,” è tratta da una delle rare opere narrative italiane del Novecento sullo sport femminile scritte da donne, ossia il racconto “Il numero otto sulla schiena” (1998) di Valeria Viganò.<sup>2</sup> Si tratta di una scena accaduta chissà quante volte all’interno delle mura domestiche delle famiglie italiane, le quali hanno sempre avuto, lungo il secolo, un grande potere riguardo l’accesso alla pratica sportiva, un aspetto a torto reputato secondario nella storia dell’emancipazione delle italiane. Nel caso del racconto di Viganò, la forza conservatrice che tenta di dissuadere la giovane donna è una madre, ma la scena è facilmente replicabile con altri tipi di interlocutori, quali padri, fratelli, sorelle maggiori e/o minori, per rimanere nell’ambito della cerchia ristretta del nucleo familiare. A metà strada fra la scoperta e l’accettazione di un proprio desiderio personale da una parte, e la sfida al mondo esterno là fuori dall’altra, il primo ostacolo da affrontare è stato spesso quel permesso familiare che, se oggi è (quasi) dato per scontato, per la maggior parte delle italiane è dovuto costare molte discussioni e litigi, e per altre rimanere utopia piena di rimpianti, segno di un fallimento, ennesimo capitolo di quel tarpare le ali così ricorrente in tanti altri campi dell’esistenza.

La storiografia dello sport italiano è ormai concorde nel riconoscere al Ventennio fascista il ruolo di una cesura storica forte, grazie alla quale paradossalmente le donne italiane, bistrattate e sfruttate in tutti gli altri ambiti dal regime, riuscirono a conquistare molti di spazi di libertà nell’accesso alla pratica sportiva. Inquadrando tale libertà “accidentale” nel quadro più ampio del disegno mussoliniano per la costruzione della “donna nuova” fascista, che, essendo chiamata a fornire al Duce i futuri soldati dell’Impero, doveva improvvisamente iniziare a

prendersi cura di quel corpo fino a quel momento trascurato, furono prima di tutto le italiane più giovani a godere del permesso di fare sport, permesso mai concesso in maniera così ampia alle sorelle più grandi né tantomeno alle madri.

In questo lavoro, si prenderà il 1933 come anno esemplare all'interno del Ventennio in quanto straordinariamente ricco di avvenimenti significativi per l'evoluzione dello sport femminile in Italia, e si esaminerà il ruolo della famiglia italiana riguardo al desiderio delle proprie figlie di accedere all'attività sportiva utilizzando essenzialmente fonti giornalistiche, senza disdegnare il ricorso alla memorialistica.<sup>3</sup>

## LE RESISTENZE

Dopo il fallimento dell'Ente Nazionale Educazione Fascista (ENEF), dalla fine degli anni Venti l'educazione fisica scolastica in Italia venne affidata all'Opera Nazionale Balilla. Per le studentesse, ciò significò la sicurezza di un'attività sportiva che fino a quel momento era stata assente, saltuaria o approssimativa. Molte ragazze recepirono in maniera molto positiva questa novità, senza che ciò implicasse per forza di cose un assenso alle politiche del regime, come nel caso di Rosanna Vedana Colleselli, cresciuta in una famiglia antifascista e in seguito, durante la Seconda Guerra Mondiale, partigiana cattolica:

L'Opera Nazionale Balilla, poi Gioventù Italiana del Littorio, occupava una buona parte del nostro tempo soprattutto con attività sportive. Debbo ringraziare queste iniziative che mi offrirono bellissime esperienze di gruppo. Ma non tutti partecipavano. Soprattutto per le ragazze c'era da parte delle famiglie molta diffidenza. Io però mi trovai benissimo e così molte coetanee. Sci, pallacanestro e atletica offrivano una simpatica alternativa al noioso "sabato fascista" e furono per me preziose sia dal punto di vista fisico che morale: l'unica cosa positiva che mi è rimasta del fascismo!<sup>4</sup>

L'attività sportiva dell'ONB, pur non sfociando mai, per scelta di campo compiuta da Renato Ricci (Presidente dell'Opera dal 1926 al 1937), nel professionismo vero e proprio (anzi, opponendosi spesso ad esso, fino a che fu possibile), incontrò sin dall'inizio—come testimoniato dalle parole appena citate—non poche resistenze da parte di molte famiglie, restie a lasciare che le proprie figlie si dedicassero ad esercizi che a molti sembravano genericamente non adatti alle bambine e alle ragazze, se non quando addirittura impudichi, visto che spesso prevedevano saggi pubblici.<sup>5</sup>

Fu la Chiesa cattolica a dare una voce e talvolta a sfruttare tale resistenza diffusa in più momenti, il primo dei quali fu sicuramente la protesta di Pio XI per il concorso ginnico delle Giovani Italiane organizzato proprio a Roma nel 1928. Alla fine del 1933, poi, scoppiò la famosa polemica fra *L'Osservatore Romano*

e *Il Littoriale*, che tenne occupati per ben due mesi il giornale vaticano e quello sportivo fascista: pietra dello scandalo, le gare pubbliche di atletica leggera femminile promosse dal regime.<sup>6</sup> La polemica contro lo sport femminile, soprattutto quando svolto allo stadio, sui campi sportivi o nelle piscine, era un leitmotiv della stampa cattolica destinata alle donne e alle ragazze. Avvertendo come il “pericolo della libertà d’opinione” col relativo “disorientamento intellettuale e morale” si stesse purtroppo diffondendo anche fra di loro, i giornalisti, quasi sempre maschi, richiamavano le lettrici madri ai loro doveri, fra cui quello di sorvegliare la moralità delle figlie.<sup>7</sup>

Spesso lo sport era incluso all’interno di una serie di pratiche immorali frutto della modernità.<sup>8</sup> Così, ad esempio, il francescano Angelo Cresi tuonò dalle pagine della rivista della Gioventù femminile dell’AC milanese contro “quelle signorine sedicenti cattoliche, le quali si dipingono la faccia, si vestono il meno possibile, e, se non ne fossero impedito, porterebbero abiti e costumi da bagni poco cristiani.”<sup>9</sup> Dopo essersela presa prima contro il Governo italiano, accusato di lasciar correre quelle che esso giudica erroneamente “questioni marginali,” e quindi contro le “signorine” in questione (“su che cosa” queste ultime “basano la dimostrazione della loro presunta cattolicità?”), il frate francescano arriva all’ultima una categoria da fustigare, quella appunto delle genitrici, richiamate al loro dovere di guardiane della moralità delle figlie: “E certe mammine . . . galeotte, che vedono compiacenti le loro figlie pitturate e scandalosamente vestite, e che anzi arrivano talora a consigliare e imporre alle figlie tali aberrazioni, sono proprio tranquille in coscienza, e tranquille di aver dato loro un’educazione veramente cristiana?”<sup>10</sup>

#### UN CASO DI POLEMICA: FAR NUOTAR PUBBLICAMENTE LE PROPRIE FIGLIE, O NO?

Per capire la dinamica della polemistica cattolica contraria allo sport femminile pubblico diretta nello specifico alle madri, sarà bene analizzare nello specifico un caso particolare, scegliendo come campo quel nuoto che, proprio a causa delle resistenze famigliari, faceva in quegli anni così fatica a diffondersi nel Belpaese. Nonostante i medici sportivi italiani legati al regime avessero individuato in questo sport una delle attività sportive più adatte al fisico femminile, le polemiche dei conservatori contro l’abbigliamento delle nuotatrici riuscirono a convincere molte di loro del fatto che “esibirsi in abbigliamento succinto costituisse un fatto contrario alla morale.”<sup>11</sup>

A metà del 1933 la stampa italiana aveva offerto una grande copertura mediatica ai Littoriali dello Sport (ossia i campionati nazionali riservati agli universitari), e soprattutto ai Giochi Universitari internazionali, due grandi eventi entrambi ospitati a Torino nel nuovissimo fiore all’occhiello dell’impiantistica di regime: lo Stadio Mussolini (l’odierno Stadio Olimpico Grande Torino).<sup>12</sup> Leggendo i vari servizi dedicati alla seconda manifestazione, vinta dall’Italia, colpisce il grande

risalto dato alle imprese delle nuotatrici e le tuffatrici azzurre. Le “ondine” avevano gareggiato di fronte ad un gran pubblico ed erano state immortalate in varie foto, poi pubblicate soprattutto da rotocalchi e riviste.<sup>13</sup> Il peso delle polemiche degli anni precedenti sulla moralità o meno del costume delle nuotatrici è ravvisabile nella politica editoriale di ciascuna testata.<sup>14</sup> Ci fu chi, come *Lo Sport Fascista*, pubblicò le foto di nuotatrici azzurre (Giovanna Scherl e Anita Giurin, nel caso specifico), e chi adottò una linea molto più prudente, come *L'Illustrazione Italiana*, rivista milanese che, se nei resoconti d'atletica di quell'estate lodava le imprese eccezionali della Valla senza osare mostrarla ai propri lettori, nel caso delle “ondine” a Torino scelse una minuscola fotografia comprendente solo il volto e l'attacco delle spalle della “italiana Ilde Precop, mondiale universitaria di nuoto (100 metri rana).” Al contrario, *La Domenica Sportiva* offrì ai propri lettori, all'interno dell'articolo dedicato alla manifestazione, belle foto a tutto campo (gambe comprese) delle “ondine,” come quella ritraente le quattro staffettiste della 4x50. Soprattutto, qualche pagina prima, la rivista aveva riutilizzato proprio il corpo di Hilde Prekop per decorare il titolo “Ludi goliardici,” come se la silhouette della nuotatrice triestina dalle lunghe gambe (che pure affascinò il poeta concittadino Umberto Saba) fosse quello di una *pin-up* statunitense.<sup>15</sup>

Il problema era che questa volta non si trattava di quelle lontanissime e inarriavabili dive hollywoodiane che, in costume da bagno o in altre divise sportive, affollavano ammiccanti tutti quanti i rotocalchi d'allora del Belpaese, bensì di ragazze italiane in carne ed ossa: la reazione dei cattolici più tradizionalisti non si fece attendere, già in occasione dei Littoriali dello Sport. Fu la rivista *Fortes in Fide* ad assumersi l'onere dell'attacco:

Ai «littoriali» di Torino *contemporaneamente alle gare di nuoto maschili si sono svolte quelle femminili*; ecco, anche nello stato d'animo più appassionato e meglio disposto non possiamo che ribadire la nostra convinzione e la nostra tesi. Le donne non sono fatte per le piscine, non sono fatte per le arene, non sono fatte per l'osservazione caustica o per la compiacenza maliziosa del pubblico.<sup>16</sup>

L'aspetto più originale del pezzo è però l'appello finale alle “mamme,” giustificato dalla natura stessa della testata, dedicata alle donne dell'Azione Cattolica femminile (nelle riviste rivolte alle ragazze, infatti, ci si rivolgeva alle dirette interessate). Il passaggio è fondamentale per comprendere non solo le paure cattoliche più retrive, ma soprattutto i loro effetti sulle famiglie, terrorizzabili da quadri come quello offerto da *Fortes in Fide*:

E noi, mamme, che non ci sentiamo proprio disposte ad esibire le nostre fiorenti figliole agli occhi “del gran pubblico” protestiamo energeticamente contro quelle mamme che non sentono la delicata

purezza dei fiori della loro casa, e li offrono a tutti, che li fiutino, li osservino, li giudichino. . . Ah no, mamme; le figliole sono fresche rose che devono sbocciare in ambienti casti e riservati; altrimenti, invece di una fioritura, saranno—a vent'anni—una povera corolla già avvizzita e sciupata . . .<sup>17</sup>

Si badi bene al lessico, affine a quello che qualche mese dopo *L'Osservatore Romano* utilizzerà per denigrare agli occhi dei propri lettori lo spettacolo “compassionevole” delle atlete italiane prima vestite solo di “costumini succinti” e quindi abbandonate ai “commenti” e ai “lazzi” del “pubblico” maschile. Le “giovanette” italiane quindi come martiri moderne, sacrificanti inconsapevolmente il loro pudore sull'altare dello sport barbaramente importato dall'estero? Il lessico del martirio, nella particolare sottocategoria del martirio femminile pudico, è indiscutibile: ed è un riutilizzo sarcastico, non ironico.<sup>18</sup>

Che tali toni apocalittici dovessero essere bagaglio ormai tradizionale dei nemici del nuoto femminile, e non una novità del 1933, lo possiamo comprendere dalla geniale e ironica trovata di Leandro Arpinati e dei suoi collaboratori, i quali, nel 1929, avevano imbastito sulle colonne de *Il Littoriale* una risposta per le rime al cattolico *L'Avvenire d'Italia*, colpevole ai loro occhi di aver demonizzato le “ondine” nostrane. Pubblicando la foto della figliuola Giancarla (8 anni) e di una sua amica (figlia di un certo Simoni, autore dello scatto) entrambe in costume, *Il Littoriale* allegava la seguente didascalia, piccolo capolavoro parodistico della retorica antisportiva cattolica: “L'infame fotografo che ha ritratto la scena offensiva della morale è addirittura il padre della bimba a sinistra. Orrore!”<sup>19</sup>

#### IL SUPPORTO DELLE RIVISTE FEMMINILI

Vista la resistenza diffusa nel paese, molte riviste femminili decisero di dedicare all'attività fisica dell'ONB articoli su articoli.<sup>20</sup> L'obiettivo principale era evidentemente quello di rassicurare le madri lettrici, come si capisce non solo dalle descrizioni presenti negli articoli, ma soprattutto dalle didascalie delle fotografie, grazie alle quali si ricordava come le ragazze fossero “inquadrate” dall'Opera, e si spiegava come i “semplici e sani esercizi fisici” proposti, sempre e comunque adatti “alla loro gentile struttura,” avessero uno chiaro scopo, ossia “aumentare la propria grazia.”<sup>21</sup> Così facendo, si arrivava a dare una ragionevole ad accettabile spiegazione anche a quelle attività che avrebbero potuto apparire quantomeno bizzarre, se non esecrabili, per delle ragazzine (“riuscirebbero in tutto incomprensibili, ove per avventura si trasportassero fuori del rovente ambiente rivoluzionario, in cui sono nati”): così, ad esempio, “il tradizionale tiro all'arco è un ottimo pretesto per addestrare le Giovani Italiane allo sviluppo del senso di esattezza e precisione.”<sup>22</sup>

Anche al di là delle specifiche attività dell'ONB (che comunque, nonostante tutto, avevano l'imprimatur del regime), era evidente come lo sport femminile

in generale dovesse essere sdoganato, soprattutto nei piccoli centri di provincia. Comprendendo ciò, nelle riviste (per lo più situate a Milano, città molto più *open minded* sull'argomento) si decise di tentare di sradicare tali pregiudizi usando il canale istituzionale per il dialogo con le lettrici, ossia le rubriche di posta. Così, dopo aver elogiato a lungo la danza, la responsabile della "Piccola Posta" de *La Moda Illustrata* ("settimanale per famiglie" recitava il sottotitolo che campeggiava in copertina) spiegava a una mamma che scriveva da Zara:

Come sempre in tutti gli esercizi fisici propriamente detti, ogni eccesso è sempre condannabile e nocivo sotto ogni rapporto. Veda, dunque, signora, nei riguardi della sua giovane figliola, di conciliare l'utile col dilettevole e non giudichi con soverchia e inopportuna severità questa sua "passione" come ella la chiama per il ballo, solo veda di moderarla e trasformarla in uno sport grazioso e utile.<sup>23</sup>

Addirittura, si davano consigli alle ragazze stesse per combattere la buona battaglia dello sport femminile, come nel caso di Mura, che sulle colonne di *Novella* rispondeva così alla giovane lettrice "Curiosetta N. 2" (richiamata in prima battuta a una distensione di toni nel rapporto con la genitrice):<sup>24</sup>

Una bambina di quattordici anni può benissimo giocare a tennis. Non le suggerisco una "rispostina" da dare alla mamma perché alla mamma bisogna ubbidire e non "rispondere;" tenti invece di persuadere la mamma ad accontentarla. Il tennis è un ottimo esercizio per lo sviluppo fisico della gioventù, e sono sicura che le farebbe bene. Insista, senza petulanza, e forse otterrà. Si vesta di bianco per il tennis, sottana a pieghe e maglietta bianca. In testa un berrettino a visiera per ripararsi dal sole quando le toccherà giocare dal lato soleggiato del campo. Augurii di divertimento.<sup>25</sup>

Il tennis, in effetti, era lo sport in assoluto più accettato e accettabile fra le donne italiane dell'epoca. Si rilegga, ad esempio, questo quadretto idilliaco dipinto da *Diana*, redattrice sportiva di solito disperata per l'arretratezza dello sviluppo dei vari sport femminili in Italia. Nella seconda parte è infatti descritta una specie di osmosi tennistica fra madri e prole (si può dedurre anche femminile):

Un altro degli sports consigliati [dal regime] alle donne è il tennis, ma è un consiglio quasi superfluo, data la passione col quale vien giuocato da tutte, anche da quelle meno portate al moto e alle fatiche fisiche: le magre, le grasse, le pigre, le svelte, le signorine di società, le professioniste, le professoresse, le ragazzine, le mogli, le mamme, tutte giuocano. Conosco alcune mammine che due o tre volte la settimana, quando

è bel tempo, se ne vanno con la racchetta sotto il braccio e il pupo e la pupetta per mano al tennis a giocare con molto zelo. I bimbi si divertono al sole o corrono dietro alle palle, le mamme si battono con grande accanimento. Non è originalità. I bimbi non trovano affatto strana la cosa, ma applaudiscono e saltano di gioia quando la mamma piazza una bella palla, e chiedono poi:—Mamma, quando comincerò io?—E così preparano già i campioni del futuro.<sup>26</sup>

Un tipo particolare di lettere che risulta molto interessante per il nostro discorso è quello delle missive, pubblicate dalle riviste di moda, che chiedevano chiarimenti riguardo ai modelli pubblicati, o in generale riguardo ai vestiti sportivi. In realtà, già la scelta di pubblicare, ad esempio, modelli di “calzoni da sci” non solo per signore e per bambine ma anche per le adolescenti (14/16 anni) era di per sé una scelta con forti implicazioni ideologiche.<sup>27</sup>

Tuttavia, sono le lettere il canale principale tramite cui apprezzare la condivisione (richiesta ed ottenuta) dei problemi pratici che le madri sostenitrici della pratica sportiva delle figlie potevano trovarsi a fronteggiare, come quello della biancheria intima più adatta al caso. Così, nel rispondere alla signora Enrica Domitelli da Ravenna circa la “biancheria da sport della sua signorina” (ci troviamo quindi di fronte ad una madre, o ad una domestica), *La Moda Illustrata dei Bambini* ribadisce il criterio fondamentale della “più ampia libertà di movimenti” che deve essere concessa alla ragazza che la dovrà indossare.<sup>28</sup>

#### FAMIGLIE DI SPORTIVE

Ripercorrendo le testimonianze delle ragazze italiane che, in maniera informale o con una vera e propria attività agonistica, praticarono sport durante il Ventennio, si ritrova spesso il racconto esplicito del supporto ricevuto dall'ambiente familiare. Così, ad esempio, scrive la tredicenne Ginetta Saracco in risposta a un sondaggio sull'attività sportiva che la rivista milanese per adolescenti *Voce di Giovinezza* aveva lanciato fra le proprie lettrici: “Quando il babbo che è un appassionato cacciatore va per le belle e ubertose colline del Monferrato io, se ho pomeriggio libero, gli vado dietro come un cagnolino, e mi diverto un mondo a tirare agli uccelli fermi.”<sup>29</sup> Ancor più significativo è l'esempio delle pioniere del calcio femminile italiano, le quali sin dai primi annunci della loro attività richiedono esplicitamente come unico requisito alle loro nuove associate di essere “autorizzate dai genitori, altrimenti non vengono accettate.”<sup>30</sup> Il fatto che nel giro di qualche settimana il *Gruppo Femminile Calcistico* milanese riesca a raccogliere una trentina di socie è indice del fatto dell'avanzamento di mentalità di una società cittadina come quella milanese, ben disposta a guardare con simpatia l'audace tentativo delle proprie figliole, effettivamente necessitanti l'autorizzazione genitoriale, essendo quasi tutte minori di 21 anni.<sup>31</sup>

Un supporto familiare pressoché totale alla propria (assai rischiosa) attività sportiva è quello ricevuto dalla giovane aviatrice milanese Gaby Angelini, autrice di uno spettacolare raid aereo nordeuropeo nell'estate nel 1932. Tale supporto è testimoniato non solo dai fratelli che festanti la vanno ad accogliere al suo ritorno a Milano, ma soprattutto dalla madre, che, andata con le altre figlie a trovare Gaby all'arrivo della penultima tappa, viene fatta salire sul velivolo dalla figlia per l'ultima tappa, partecipando così essa stessa ad un pezzettino dell'impresa.<sup>32</sup>

Le ragazze sportive che nascevano in ambienti familiari del genere erano molto coscienti della fortuna che avevano avuto rispetto a tante altre coetanee. Per capirlo, si mettano a confronto la napoletana Elena Croce (n. 1915) e la milanese Elda Mazzocchi Scarsella (n. 1904). La figlia di Benedetto Croce, parlando dei propri coetanei napoletani dei primi anni Trenta, li descriveva come "ragazzi e ragazze bellissimi, ma di una incredibile ignoranza. Erano sani e sportivi mentre a casa nostra regnava un assoluto disinteresse per lo sport."<sup>33</sup> Ecco l'esempio portato per far capire tale atteggiamento che si respirava nella casa del grande filosofo: "Un mio cugino Croce ad un certo punto era diventato un asso del volante e papà era indignato perché gli sembrava una cosa così scema. . ." <sup>34</sup> Che a casa Mazzocchi si respirasse un'aria completamente diversa era la stessa protagonista ad accorgersene, ricordando di aver avuto "un'educazione sportiva e culturale, più che domestica."<sup>35</sup> Si prenda la scena in cui Elda viene presentata al giovane ragazzo che poi diventerà il futuro marito. A Enzo Scarsella che si informa sul conto della giovane, infatti, viene detto così: "È un maschiaccio, la figlia dell'architetto Mazzocchi."<sup>36</sup> In effetti, la stessa Elda riconoscerà: "Io invece sono sempre stata una ribelle e un'anticonformista. Da bambina ero un vero maschiaccio e non avevo paura di niente: mi piacevano molto più gli animali che le bambole e la mia grande gioia era andare in giro a piedi nudi, sentire il mio corpo libero!"<sup>37</sup> L'entrata nel nuovo nucleo familiare venutosi a creare col proprio matrimonio segnerà un raffreddamento di quell'entusiasmo da cui Elda si era invece sempre sentita circondata da piccola: "Da signorina, poi, ero di gran lunga più abile nella scherma che nella danza! Quando mi sono fidanzata ero arrivata ad un buon punto, avevo un ottimo attacco, ma questa mia abilità non è mai stata troppo apprezzata da mio marito che avrebbe decisamente preferito che io fossi stata in grado di ballare decentemente."<sup>38</sup>

Tale carattere eccezionale può essere percepito anche in controluce, allorché si ritorni alla descrizione dell'imbarazzo di tante famiglie dell'epoca di fronte a delle figlie sin troppo amanti del movimento, per le quali l'entrata nell'Accademia di Viterbo poteva essere "un modo per incanalare la loro fisicità, tollerabile in bambine ma non in adolescenti, in un modello femminile diverso da quello tradizionale ma comunque socialmente accettato."<sup>39</sup> Ripensando alle parole di molte ex accademiche, Roberta Rodolfi ha infatti notato che la ricorrenza di parole-chiave quali "libertà" e "autonomia," dando questa spiegazione: "In tutte le loro testimonianze c'è il ricordo di una infanzia trascorsa in libertà. Molto spesso

si autorappresentano come giovani ribelli, maschiacci che amano il gioco all'aria aperta, il movimento e la competizione coi maschi.”<sup>40</sup>

Certamente, il passato (o presente) sportivo di altri componenti familiari aiutava non poco. Così ad esempio fu per Maria Angela Gobbi, che, adolescente durante la Seconda Guerra Mondiale, imparò a giocare a calcio per strada, assieme ai propri coetanei maschi, con il decisivo supporto dei genitori, e del padre hockeista in particolare:

La mia mamma non si oppose mai ai miei atteggiamenti sportivi (mi arrampicavo sugli alberi, correvo volentieri in bicicletta, saltavo ecc), mio papà ne era addirittura contento: era stato capitano dell'Hockey Club Milano e della Nazionale di Hockey su ghiaccio, ed evidentemente ho ereditato da lui la passione per lo sport. A un mio compleanno, per sostituire le scarpe normali da ginnastica, mi regalò le scarpe da football, nere com'erano tutte allora, e coi tacchetti!<sup>41</sup>

#### PADRI E MADRI

All'interno della coppia genitoriale, in caso di dissidio circa i desideri delle figlie sportive, accadeva più di sovente che fosse la madre ad opporsi, come nel ricordo dell'ormai adulta Adele Gloria, che sulle colonne di *Stadio* nel 1943 racconterà le proprie vicissitudini passate, occorse probabilmente alla fine degli anni Trenta (visto il riferimento alla GIL, fondata a fine 1937). Tredicenne studentessa di un collegio retto da religiose, Adele aveva espresso prima di tutto alla madre la propria insofferenza per le “suore” e per i “ricametti” e il desiderio di “andare alla scuola pubblica” spiegando “voglio fare lo sport serio, voglio iscrivermi alla Gil, voglio diventare campionessa.” Se nella madre Adele non trovò alcun tipo di ascolto, ciò le accadde invece col padre, capace di valorizzare i “bisogni” che la giovane figliola stava esprimendo attraverso quelle richieste sportive. Secondo il genitore, solo prendendo sul serio i propri “sogni” giovanili Adele avrebbe un giorno potuto, in una scala di desideri, ascendere a più alte vette morali.<sup>42</sup> L'atteggiamento della madre di Adele, apparentemente incongruente, si spiega in realtà molto facilmente pensando ad un mix di invidia repressa per la libertà concessa alla figlia e negata alla precedente generazione e di paura dell'ostracismo sociale da parte delle altre madri.<sup>43</sup> Bisogna poi ricordare che, come afferma Lorenzo Gasparrini, “nelle nostre società patriarcali,” essendo il peso della autorevolezza rispetto alla prole destinato al padre, è a quest'ultimo che spetta il dovere di “porre maggiore attenzione alle limitazioni della libertà dei propri figli e figlie,” mentre la madre spesso “riproduce il modello di madre dedita solo alla vita familiare, mostrando sin da subito alle donne che crescono nella sua famiglia, e anche ai maschi, dove va a parare la vita di una donna.”<sup>44</sup>

Tuttavia, già a questa altezza cronologica è possibile trovare qualche significativa eccezione a tale tendenza all'interno della coppia genitoriale: delle madri, cioè, pronte a supportare le proprie figlie sportive. Si prendano ad esempio quelle delle Giovani Italiane che, nel dicembre 1933, provano a dir la loro all'interno della lunga polemica fra *L'Osservatore Romano* e *Il Littoriale*. Raccontando al secondo giornale le loro varie esperienze di ragazze cattoliche e sportive della provincia lombarda, le scriventi danno un grande risalto alle madri (i padri non sono nemmeno citati), dipinte come donne che spronano le figlie ad agire, responsabilizzandole durante la "contrattazione" del permesso a far sport. Spiegando perché a parer loro sbagli *L'Osservatore Romano* a criticare il desiderio di primeggiare nelle gare, le Giovani Italiane scrivono così:

A noi pare un bene, tanto più che qualche volta le mamme ci dicono: cosa importa che tu sia la prima nel salto se non sei capace di rivoltare la frittata e se non sai la lezione di greco? Allora noi mettiamo lo stesso amor proprio nella frittata e nel greco. E lo sport le nostre mamme ce lo permettono come premio, quando abbiamo fatto tutti i nostri doveri. È vero che non tutte le mamme sono così intelligenti come le nostre, ma considerarle proprio stupide ci pare eccessivo pessimismo. Se le mamme hanno criterio, le figlie possono fare tutte lo sport che vogliono senza alcun pericolo, ma anzi con vantaggio. Quelli che scrivono sull'*Osservatore* non possono parlare dell'influenza che può avere lo sport sull'animo femminile perché non sono né donne né sportivi.<sup>45</sup>

Una chiusa molto significativa, che traccia i confini di un inedito spazio, tutto femminile, nel quale il maschio italiano non dovrebbe aver diritto di parola; spazio utopico, nell'Italia del 1933, ma è significativo che esso inizi ad essere richiesto. Quando ad un certo punto le ragazze si trovano bloccate nella loro attività sportiva a causa degli scrupoli morali del confessore di una di loro, è proprio il ricorso alle genitrici e al loro senso pratico che riesce a risolvere l'impasse: "Le nostre mamme ci consigliarono allora di andare da un altro sacerdote, più moderno, che capisce più le esigenze dei giovani, ed egli ci diede non solo il permesso ma ci lodò."<sup>46</sup>

Un secondo esempio è quello della famiglia Boccalini, al centro del *Gruppo Femminile Calistico* di Milano, non solo perché tre delle ragazze adolescenti (Luisa, Marta ma soprattutto Rosetta, assoluta *star* della squadra) giocavano, ma anche perché la sorella Giovanna, di quindici anni maggiore e ormai sposata con prole, dava una mano alle calciatrici nelle vesti di "commissaria." Militante socialista nella nativa Lodi prima della Grande Guerra, con un marito mandato al confino perché antifascista, al neo-mamma Giovanna Boccalini in Barcellona era amante dell'escursionismo, e in quegli anni portava regolarmente la figliuola Grazia

a pattinare al Palazzo del Ghiaccio cittadino.<sup>47</sup> Da educatrice (era una maestra) Giovanna, intervistata, lodava lo “sport moralissimo” praticato dalle sorelline (e che lei stessa avrebbe voluto praticare, fosse stata solo un poco più giovane. . .) in quanto “utilissimo per educare il carattere, la volontà, il coraggio nelle fanciulle.” Ma le sorelle Boccalini avevano dalla loro anche la madre Antonia, intervistata da un giornalista de *Il Calcio Illustrato*:

In questo senso non c'è nulla da temere. Per il resto, ci sembra che una grande parola l'abbia detta la mamma delle sorelle Boccalini (una terzino e l'altra attaccante, di cui ho già parlato):

—Mia figlia Rosetta da quando giuoca, sta meglio, mangia di più, non frequenta le sale da ballo, dorme come una talpa ed è più buona. Giochi pure, giuochi ancora.

In seguito—pensiamo—verrà anche la tecnica di giuoco. Non troppa roba, ma sufficiente dal lato spettacolare. Per ora la testimonianza della signora Boccalini va accolta con letizia e con la più benevola attesa.<sup>48</sup>

Guida di un nucleo familiare matriarcale condotto assieme alla figlia maggiore Giovanna, la signora Boccalini testimoniava tutto il gradimento che in un ambiente antifascista come il loro poteva venire dal vedere le proprie figlie fare sport, in un discorso che certo voleva rassicurare i lettori ma soprattutto le lettrici più preoccupate da queste novità: le immagini molto concrete dell'incremento della fame e del sonno, comprensibili anche per le mamme delle fasce sociali più basse, vanno lette entro questo scenario.<sup>49</sup>

#### UN CASO DI SUCCESSO: ONDINA VALLA

Un ambiente familiare favorevole all'attività sportiva femminile è uno degli ingredienti fondamentali della vicenda biografica di colei che è riconosciuta all'unanimità come la sportiva italiana simbolo del Ventennio: Trebisonda “Ondina” Valla (Bologna, 1916–L'Aquila, 2006).<sup>50</sup> Tutti coloro che si sono occupati della biografia di Ondina Valla hanno riconosciuto l'importanza del supporto dato alla giovane atleta dal padre e dai fratelli, suoi primi tifosi. Come ammesso dalla stessa Trebisonda, “papà era molto affettuoso con me perché ero l'unica figlia femmina.”<sup>51</sup> Tale affetto spiega anche il perché del curioso nome di battesimo:

Nella mia famiglia io sono venuta al mondo per ultima, dopo 4 maschi. Per festeggiare l'avvenimento, mio padre decise di battezzarmi con un nome altisonante. Scelse Trebisonda [. . .] secondo mio padre, era una città piena di meraviglie e il suo nome doveva calzare a pennello per una figlia dalla quale, diceva, si aspettava meraviglie.<sup>52</sup>

Tale spiccata preferenza si declinò poi non solo in un generale sostegno morale, ma nel finanziamento dell'attrezzatura e soprattutto delle costose trasferte a cui Ondina era chiamata, allora spesso non coperte dalle autorità federali.<sup>53</sup> Tale apertura di pensiero non si traduceva però in un permissivismo in campo morale, come raccontato dalla stessa atleta parlando della differenza fra lei e le sue colleghe dell'epoca: "Ragazze ce n'erano poche, inoltre alcune di noi lavoravano e non erano libere d'andare a destra e sinistra come me, altre poi non avevano il permesso dalla famiglia. . . Mio padre invece mi lasciava viaggiare per le gare, ma in cambio mi proibiva di andare alle feste da ballo."<sup>54</sup>

La bambina crebbe vedendo davanti a sé quei quattro fratelli appassionati di sport, e discreti atleti a livello scolastico nella Bologna ancora in mano al gerarca Arpinati. Se questa particolare condizione sarà poi uno dei fattori decisivi per la "scoperta" di Ondina da parte del capitano Francesco Vittorio Costa, non bisogna sottovalutare il peso che l'esempio dei fratelli sportivi deve aver esercitato nei primi anni di vita della futura atleta. Per la cronaca, essi la trattavano virilmente alla pari, senza alcuno sconto per il suo essere una femmina, come dimostrato dai denti rotti a undici anni a causa di un pugno di uno di loro, Vito, definito generosamente "un po' matto, uno scatenato" dalla sorellina.<sup>55</sup> Se "i miei fratelli [. . .] e mio padre tifavano per me, mia madre invece diceva: 'Basta, sei una ragazza, devi smettere.'<sup>56</sup> Sin da bambina, la madre di Ondina non aveva visto di buon occhio la sfrenata passione della figlia per il gioco e per le corse: "la mamma era più severa: quando tornavo a casa con le gambe sbucciate, pigliava la bottiglia d'aceto, lo versava sulle ferite e giù botte. 'Così impari a correre sempre!' diceva."<sup>57</sup>

#### LA FAMIGLIA SPORTIVA

Se fino a questo punto si è trattato il ruolo (positivo o negativo che fosse) della famiglia della pratica sportiva delle italiane dell'epoca, è possibile accennare qualche cosa anche riguardo al contrario, ossia alle conseguenze della pratica sportiva sull'immagine italiana di famiglia. Se la propaganda del regime si impegnava a mostrare al grande pubblico (con tanto di foto sulle riviste) come le ex sportive fossero poi effettivamente state capaci di offrire alla Patria quei figli per cui avevano così bene tornito i loro corpi in tanti anni di attività agonistica, quest'ultima riuscì probabilmente, sotto traccia, ad ampliare un po' gli orizzonti della mentalità delle famiglie.<sup>58</sup>

Prima di tutto, non è assolutamente da sottovalutare il peso che poteva avere, per delle giovani ragazze, passare tutto quel tempo a stretto contatto con le poche allenatrici sportive e con le istruttrici dell'ONB: queste ultime, ben più emancipate delle loro madri, potevano diventare un modello da imitare, diverso da quello tradizionale di mogli e madri.<sup>59</sup> La già citata Rosanna Vedana Colleselli, da antifascista, ricordava ancora con stima tali donne: "Alcune dirigenti, va riconosciuto giudicando col senno di poi, ci seguivano con grande cura e molta pazienza."<sup>60</sup> Da questo punto di vista, andrebbero studiate più a fondo le biografie di personaggi

come Marina Zanetti (essa stessa sportiva in gioventù e poi commissario tecnico della nazionale femminile di atletica, che accompagnò le sette azzurre presenti a Berlino 1936), alla ricerca di elementi che illuminino la loro *legacy* sulle giovani donne loro affidate.<sup>61</sup>

Riguardo invece alla sorellanza fra sportive, essa è ben rappresentata dall'esclamazione della vulcanica segretaria del *Gruppo Femminile Calcistico milanese*, Losanna Strigaro (membro di quel Direttorio delle giocatrici più anziane che era organo di autogoverno del gruppo stesso): "Abbiamo fatte le cose sul serio [. . .]. Costituiamo una famiglia sempre in aumento, ci vogliamo bene, e continueremo. . ." <sup>62</sup> L'esperienza calcistica milanese è in questo senso paradigmatica, nella direzione di un'uscita dal nido familiare per la condivisione di esperienze e quindi di riflessioni (non per forza coincidenti con quelle del regime) con donne esterne al proprio nucleo d'origine, condivisione non a caso attuata in una delle città più industrializzate d'allora come poteva essere Milano. Ma anche la lunga amicizia fra Ondina Valla, Claudia Testoni e le altre atlete (non solo bolognesi), celebrata dalla stampa e poi consacrata dall'avventura olimpica di Berlino, non è da sottovalutare.<sup>63</sup>

C'è infine da considerare una possibile maternità spirituale delle esperte sportive. Con ciò non si vuol ancora intendere la carriera di allenatrici che, anni dopo, molte di loro intrapresero, quanto proprio il fatto che, vista la situazione contingente in cui si vennero a trovare, ad alcune di loro (Ondina Valla e Bruna Bertolini, su tutte) venne chiesto ancora nel bel mezzo della loro carriera agonistica di fungere da "chiocce" per tutte coloro che timidamente si stavano affacciando sui campi sportivi.<sup>64</sup> Spesso la loro presenza veniva richiesta in eventi di propaganda sportiva nella provincia italiana, e le stesse riviste pubblicavano alcuni scatti in cui si immortalavano le famose atlete azzurre nell'atto di insegnare i rudimenti del mestiere a ragazze le quali nel caso di Ondina non avevano che qualche anno di differenza da lei.<sup>65</sup> Un'esperienza, questa, che possiamo presupporre in qualche modo significativa per lo sviluppo di un carattere che anni dopo si aprirà ad una forte esperienza di propria maternità spirituale, come quella che la vide adottare di fatto il piccolo Miche Murgese, paziente della clinica del suo nel frattempo defunto marito.<sup>66</sup>

## CONCLUSIONI

Nello stesso momento in cui il regime voleva riportare le giovani donne italiane alla sottomissione al maschio, cancellando quelle iniziali libertà che le sorelle maggiori e le madri avevano potuto iniziare a ritagliarsi in alcuni campi nei decenni finali dell'Italia liberale, la pratica sportiva (pensata come ennesimo strumento di tale sottomissione) concesse paradossalmente loro inediti spazi di libertà.<sup>67</sup>

Entrando nelle dinamiche familiari e ponendosi dalla parte delle ragazze che volevano praticare sport, lo stato fascista offrì un inaspettato aiuto a molte di esse, alla loro ricerca di un'emancipazione, che spesso proprio fra le mura di

casa trovava la prima opposizione. Forti di tale sostegno esterno, molte di loro riuscirono a vincere una battaglia, quella per il diritto allo sport, molto spesso persa dalle donne del recente passato. Non essendo loro concessa altro tipo di libertà (anzi, essendone private in molti campi), tentarono di far frutto almeno della loro piccola libertà sportiva per vivere esperienze significative e formative, in attesa di tempi migliori.

Nel frattempo, però, si erano aperte piccole crepe di autonomia, di vita slegata dalla cerchia familiare, di cesura con l'esperienza di vita soprattutto delle proprie madri, di comunione con donne non immediatamente loro parenti (la *famiglia* delle calciatrici, si ricordi) che sarebbero tornate utili nel futuro venturo. In tutto ciò, come abbiamo visto, quando vi era pure un supporto da parte della famiglia (discorso che vale non solo per il passato remoto), le possibilità non potevano che accrescersi, per coloro dalle quali ci si aspettava meraviglie.<sup>68</sup>

## Note

### SIGLE DELLE RIVISTE

I riferimenti testuali agli articoli tratti dalle riviste dell'epoca vengono dati secondo la forma Autore, "Titolo," SIGLA RIVISTA, data, numero pagina. Di seguito, le sigle usate per le varie riviste:

A= Amica

AdDI= Almanacco della Donna Italiana

AL= Atletica Leggera

Ex= Excelsior

FiF= Fortes in Fide

FV= Fiamma Viva

GS= Guerin Sportivo

ICI= Il Calcio Illustrato

IL= Il Littoriale

L= Lidel

LDS= La Domenica Sportiva

LGdS= La Gazzetta dello Sport

LIIIt= L'Illustrazione Italiana

LMI= La Moda Illustrata

LMIdB= La Moda Illustrata dei Bambini

LSF= Lo Sport Fascista

LSt= La Stampa

MdF= Mani di fata

No= Novella

P= Piccola

PF= Piccola Fata

S= Sovrana

SA= Su Alegher

St= Stadio

VdG= Voce di Giovinezza

Le trascrizioni degli articoli contenenti la marca [★] sono disponibili all'interno del *Corpus su Donne, Calcio e Sport in Italia (1933 ca.)*, [https://www.academia.edu/35514515/Corpus\\_su\\_Donne\\_Calcio\\_e\\_Sport\\_in\\_Italia\\_1933\\_ca](https://www.academia.edu/35514515/Corpus_su_Donne_Calcio_e_Sport_in_Italia_1933_ca).

1. Valeria Viganò, "Il numero otto sulla schiena," *Panta* 16 (1998): 433.

2. Il racconto è apparso nel 1998 all'interno dell'antologia di *Panta* dedicata al calcio, a cura di Sandro Veronesi. L'autrice, nata a Milano nel 1955, sin da piccola ha praticato il calcio a livello amatoriale. Per la celebre espressione sessista d'inizio secolo attribuita al calciatore Guido Ara, divenuta quasi proverbiale nel giro di pochi anni, si veda Remo Bassetti, *Storia e storie dello sport in Italia: Dall'Unità a oggi* (Venezia: Marsilio, 1999), 5.

3. Per un inquadramento del 1933 nella storia dello sport femminile italiano, si veda l'Introduzione di Marco Giani, "Ondina e le ondine. Questioni di raffigurazione (verbale e iconografica) della donna sportiva nell'Italia fascista (1933 ca.)," *Italianistica Debreceniensis* XXIII (2017): 60–73.

4. *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, ed. Walter Crivellini (Bologna: Il Mulino, 2000), 263. Sull'importanza dell'attività fisica dell'ONB, e sulla lotta che dovette intraprendere l'Opera per superare le resistenze delle famiglie delle fanciulle, si veda Adolfo Urso, "Parte Terza. Il fascismo e i suoi giovani," in *Atleti in camicia nera: lo sport nell'Italia di Mussolini* (Roma: Volpe, 1983), 94.

5. Negli ultimi anni di presidenza di Ricci la pressione a sfornare "campionesse" proveniente da Starace (Segretario del PNF e dal 1933, dopo la caduta di Arpinati, padrone assoluto dello sport italiano) si fece sempre più insistente. Sulle resistenze, diffuse nella società italiana, di fronte all'offerta sportiva dell'ONB, si veda, oltre al già menzionato saggio di Urso, anche, fra i prodotti della stampa dell'epoca, "L'Opera Balilla e la donna," L, febbraio 1933, 76–78 [★], e, fra le vignette, quella, purtroppo non datata, intitolata "Il concorso delle Giovani Italiane," pubblicata in Elisabetta Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio* (Roma: Editori Riuniti, 1987), 128. Per un esempio legato all'attività sportiva femminile dei Guf (Gruppi universitari fascisti), si veda il riferimento presente in "Un'intervista con Gigi Zanasi," SA, 1929, 8–9 [★] al fatto che i "genitori" delle cestiste del Guf di Pavia "restan male" di fronte alla nuova attività delle figlie, causa le eccessive attenzioni dei ragazzi spettatori delle partite di "Basket-balle." Al contrario, si noti come, all'interno della cronaca di un incontro femminile di atletica organizzato dall'ONB a Milano, si sottolineasse il fatto che "i genitori hanno affidato volentieri le loro ragazze alle insegnanti dell'Opera Nazionale Balilla, che sul campo Giurati hanno chiuso la porta a tutti, eccezione fatta per padri e madri venute in buon numero ad assistere alle gare delle loro figlie ed anche—perché no?—a fare un po' di tifo" ("Cinquecento ragazze in gare atletiche al campo Giurati," LGdS, 1° maggio 1933, 2 [★]).

Per contestualizzare questo articolo e la gara sportiva descritta, si veda Marco Giani, “Le nere sottanine e la congiura del silenzio,” *Lingue e Culture dei Media* 1, no. 2 (2017): 25. Se il divieto del 1933 può apparire esagerato, si ricordi come decenni prima (nel 1867) la Società Ginnastica Torino, la prima società ginnastica italiana ad aprire le sue porte alle donne, riuscì a conquistare “il favore delle madri e dell’opinione pubblica” garantendo la “riservatezza femminile,” arrivando a vietare l’ingresso ai saggi delle ragazze non solo ai maschi, ma persino ai padri di famiglia, come narrato in Marco Martini, *Correre per essere: origine dello sport femminile in Italia* (Roma-Firenze: Associazione italiana cultura sport-Archivio storico atletica italiana, 1996), 38.

6. Sul concorso ginnico del 1928 si veda Daniele Bardelli, “Lo sport come apprendistato civile,” in *Non lamento, ma azione: i cattolici e lo sviluppo italiano nei 150 anni di storia unitaria*, ed. Maria Bocci (Milano: Vita & Pensiero, 2013), 117–118. Un’evidente risposta del regime alle critiche di parte cattolica è costituita da Umberto Lazotti, “Le Giovani Italiane,” *LSF*, giugno 1928, 49–52 [\*].

7. Le citazioni sono prese da un articolo del 1938 citato in Stefania Portaccio, “La donna nella stampa popolare cattolica: ‘Famiglia Cristiana’ 1931–1945,” *Italia Contemporanea* 143 (1981), 61. Per un altro esempio di esortazioni alle madri si veda FiF, 22 ottobre 1933, 2 [\*], in cui l’assistente ecclesiastico, dopo aver spronato le “nostre buone donne” a intensificare la difesa della pudicizia “col buon esempio, con la vigilanza sulle proprie figliuole e nipoti,” non trova di meglio da fare che esclamare, con una miscela agghiacciante di antifemminismo e di razzismo: “Se si continua di questo passo andremo a finire col dover imparare il pudore dai negri dell’Africa.” Per un richiamo proveniente dal mondo laico circa il ruolo sociale delle madri come educatrici “civiche” dei propri figli, le quali erano così chiamate ad essere “efficace baluardo contro le dilaganti insidie della modernità,” si veda la citazione del dicembre 1933 di Teresa Labriola presente in Helga Dittrich-Johansen, *Le militi dell’idea: storia delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista* (Firenze: Olschki, 2002), 119.

8. Per inciso, si noti come nel Secondo Dopoguerra la stampa cattolica femminile sarà costretta a pentirsi amaramente di tale campagna antisportiva, allorquando, volendo diffondere l’attività sportiva fra le ragazze, si scontrerà in particolare contro “quelle resistenze ancora radicate” soprattutto nelle madri “nei confronti di una sana attività fisica:” si veda Maria Mercedes Palandri, “Lo sport cattolico italiano, dalla fine della II Guerra Mondiale alle Olimpiadi del Sessanta,” *El Futuro del Pasado* 6 (2015): 150.

9. “Problemi delle nostre lettrici,” *FV*, marzo 1934, 186–190.

10. “Problemi delle nostre lettrici,” 186–190.

11. Rosella Frasca, “Ventre e ginnastica. La sportizzazione delle donne nella politica e nel costume dell’Italia fascista,” in *Corpo e modernità. Strategie di formazione*, ed. Alessandro Mariani (Milano: Unicopli, 2004), 97.

12. Si veda ad esempio Luigi Ferrario, “Goliardi, a noi!” *LDS*, 17 settembre 1933, 6–7 [\*]; “La donna alle Olimpiadi Universitarie di Torino,” *PF*, 1 settembre 1933, 10–11 [\*]. Per una lode della performance delle “ondine” da parte di una giornalista donna, si veda Diana, “Rassegna sportiva femminile,” *AdDI*, a. XV (1934), 249–264. Ancora prima,

all'inizio dell'anno, si ricordino i Littoriali della Neve, svoltisi a Bardonecchia: "Le gesta dei campioni son tutte qui, ma vi sono le campionesse, le gentili eroine di questa vicenda sportiva: la signorina Struckel di Trieste, vincitrice della gara femminile di mezzo fondo, e la signorina Dreher, di Milano, prima nella femminile di discesa. Così, poste al termine del sintetico resoconto dei Littoriali, sembra che i sorrisi di queste due fanciulle siano due rose augurali posate sulla neve per segnare il passaggio della giovinezza" (A. M. Zuccari, "I Littoriali della Neve a Bardonecchia," *LIIIt*, 5 febbraio 1933, 206).

13. Ci si soffermi soprattutto su tre fotografie, ossia: *LIIIt*, 17 settembre 1933, 429 [\*], *LDS*, 17 settembre 1933, 2 [\*], *LDS*, 17 settembre 1933, 6–7 [\*]. Sul positivo ruolo giocato dalle fotografie per l'accettazione della pratica sportiva da parte dell'opinione pubblica italiana, si veda Giuseppe D'Angelo e Erminio Fonzo, "'Arrivederci a Tokyo.' Ondina Valla e lo sport femminile durante il fascismo," *La Camera Blu* 17 (2017): 346.

14. Sulle polemiche degli anni precedenti si veda Rossella Isidori Frasca, . . . *e il Duce le volle sportive* (Bologna: Patron, 1983), 100; Giani, "Le nere sottanine," 26–27. Si noti, in quello stesso 1933, la pubblicazione di scatti inviati dai lettori, come quello (molto pudico: le nuotatrici in primo piano sorridono immerse, mentre il corpo della nuotatrice in secondo piano è sfocato) del milanese Pietro Lecci, ossia *Ex*, 13 dicembre 1933, 13 [\*]. Per un esempio dei pregiudizi di circolazione europea contro il nuoto femminile, si veda Renato Veschi, "Questioni d'attualità sull'igiene delle piscine," *IL*, 27 dicembre 1933, 6.

15. Sulla pubblicazione delle foto da parte de *Lo Sport Fascista*, si veda Giani, "Le nere sottanine," 28; quelle de *L'Illustrazione Italiana* sono invece: *LIIIt*, 17 settembre 1933, 429 [\*]. La rivista anticipava le disposizioni del *MiniCulPop*, che nel 1937 colpì le atlete ordinando così: "Astenersi dal pubblicare fotografie donne atlete in azione limitandosi riprodurre in medaglione ritratti vincitrici aut partecipanti gare" (cit. in D'Angelo e Fonzo, "'Arrivederci a Tokyo,'" 353). Per le foto de *La Domenica Sportiva*, si veda Luigi Ferrario, "Goliardi, a noi!," *LDS*, 17 settembre 1933, 6–7 [\*]. Lo stesso atteggiamento aperto si può apprezzare nelle due pagine offerte alle proprie lettrici da *Piccola Fata*, ossia: "La donna alle olimpiadi universitarie di Torino," *PF*, 1 settembre 1933, 10–11. Per il rapporto fra Umberto Saba e Hilde Prekop, cui il poeta dedicò la poesia *Campionessa di nuoto* (incipit: "Chi t'ha veduta nel mare / ti dice Sirena. / Trionfatrice di gare, / allo schermo della mia / vita umiliata appari / dispari"): si veda Ezio Lipott, "La campionessa di Saba," *Il Piccolo*, 2 dicembre 2006, [http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2006/12/02/NZ\\_29\\_EZIO.html?refresh\\_ce](http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2006/12/02/NZ_29_EZIO.html?refresh_ce).

16. "La donna e l'atletica," *FiF*, 11 giugno 1933, 3 [\*].

17. "La donna e l'atletica," *FiF*, 11 giugno 1933, 3 [\*].

18. Si ricordi come in quegli stessi anni sulla stampa cattolica popolare la storia di Sant'Agnes e della sua "eroica difesa della castità" venisse "presentata con grande frequenza," come testimoniato per altro dalla partigiana cattolica Ida D'Este (n. 1917). Portaccio, "La donna nella stampa popolare cattolica: 'Famiglia Cristiana' 1931–1945," 53). La quale, torturata dai suoi aguzzini durante la Seconda Guerra Mondiale, si ricorderà dell'analoga sorte della santa, della quale "mi hanno raccontato da piccola" cit. in Elisabetta

Salvini, *Ada e le altre: donne cattoliche tra fascismo e democrazia* (Milano: Franco Angeli, 2013), 173.

19. IL, 22 marzo 1929, 3 [★]. La prima studiosa ad aver segnalato tale foto fu Rosella Isidori Frasca, . . . e il *Duce le volle sportive*, 102, la quale purtroppo non offriva ai suoi lettori l'immagine. Per il ruolo decisivo di Arpinati nella concessione dell'insperato permesso concesso al Gruppo Femminile Calcistico milanese, si veda Marco Giani, “‘Amo moltissimo il giuoco del calcio: Storia e retorica del primo esperimento di calcio femminile in Italia (Milano, 1933),” *La Camera Blu* 17 (2017): 396. Per comprendere il rapporto di Arpinati con la moglie Rina e la figlia Giancarla, si veda Brunella Dalla Casa, *Leandro Arpinati: un fascista anomalo* (Bologna: Il Mulino, 2013), 209. Segnalo come nel diario di guerra di Giancarla, in data 21 febbraio 1943, la ragazza annota: “Oggi sono stata a Firenze con il papà. Colazione da Alfredo poi football” in Giancarla Arpinati, *Malacappa: diario di una ragazza, 1943–1945* (Bologna: Il Mulino, 2004), 42. In quella data, effettivamente, allo Stadio Giovanni Berta (oggi: Artemio Franchi) la Fiorentina perse per 2 a 3 con il Torino, nella 21° giornata del campionato di Serie A. Come suggeritomi personalmente da Brunella Dalla Casa (che ringrazio per il dialogo su questo e su altri passi della biografia arpinatiana), l'ex gerarca avrebbe potuto usare l'innocente partita allo stadio assieme alla figlia come copertura per incontri politici. Se anche fosse vero, la credibilità stessa della copertura dimostra come anche agli occhi degli informatori del regime fosse ritenuto normale che Arpinati andasse allo stadio accompagnato dalla propria figlia femmina.

20. Parlando di “riviste femminili” non si presuppone che anche che le giornaliste fossero sempre donne, anzi; ma il target era il pubblico femminile, che si reputava convincente rispetto a certi temi.

21. L, luglio 1932, 53 [★]. Si notino ad esempio i toni positivi coi quali una giornalista di *Lidel* descrive le Piccole Italiane che sfilano in parata e compiono il loro saggio di danza ritmica davanti alla folla assiepata allo stadio bolognese del Littoriale: Lea Tranfo, “Il Littoriale,” L, maggio 1933, 282–283 [★]. Per un esempio maschile di articolo volto a rassicurare le lettrici si veda invece “Opera Balilla,” L, agosto 1932, 16–19. Per altri esempi di articoli scritti per rassicurare le famiglie dello sport femminile fatto praticare dall'ONB, a firma PAT: “Ieri e oggi,” IRdC, 6 aprile 1933, 11 [★]; “Ragazze sui campi sportivi,” IRdC, 20 aprile 1933, 11 [★]; “Diecimila ragazzi nel saggio ginnastico dell'Opera Balilla,” IRdC, 4 maggio 1933, 11 [★].

22. “L'Opera Balilla e la donna,” L, febbraio 1933, 76–78 [★].

23. LMI, 23 luglio 1933, 8 [★]. Per un altro esempio di rassicurazioni circa le perplessità di una madre sull'attività sportiva della figlia si veda anche LMIDB, 15 febbraio 1933, 17.

24. In generale, va notato come le riviste femminili dell'epoca si distinguessero dal resto della stampa dell'epoca per il desiderio di sostenere i tentativi delle ragazze. Nel rispondere a un'abbonata che, parlando di giovani, si lamentava dei “difetti e delle debolezze del tempo presente,” *Mani di fata* scriveva che essi potevano essere corretti “col tono fresco e giovanile usato nell'articolo a cui ella fa cenno” più che “con ammonimenti severi e cattedratici. Non dare importanza alle manifestazioni superficiali della donna d'oggi e apprezzarne invece la sostanza inclinante al dovere, alla disciplina del lavoro, è un

difendere la causa della donna che va sempre conquista con l'amore e mai con la frusta. Già troppo si svisano questi femminili difetti, drammatizzando là dove basta soltanto un richiamo, un appello al buon senso e talvolta una parola serena e convincente per educare e per ammonire." Del resto, "se lei ci segue da vicino deve ammettere che formare il carattere nelle più giovani è in noi costante preoccupazione, evitando però in quanto è possibile di riuscire pedanti e monotone, ché altrimenti l'effetto sarebbe assolutamente negativo. Amare la giovinezza, comprenderla, sentirne gli impulsi buoni e indulgere per non inasprirla quando si può, è buona tattica, non le pare?" (Mdf, maggio 1933, 10). Oltre a ciò, le riviste avevano fiducia anche riguardo la moralità delle ragazze, come dimostrato da un articolo di *Lidel* dedicato all'ONB, in cui è possibile leggere che "il pudore delle nostre giovani, che sino a ieri tenevamo raccolte nelle nostre case, s'è fatto più chiuso, il senso di responsabilità più vivo, la grazia più elegante e più signorile" ("L'Opera Balilla e la donna," L, febbraio 1933, 76-78 [\*].)

25. No, 4 giugno 1933, a. XV, n. 23, 15.

26. Diana, "Rassegna sportiva femminile," AdDI, 1933, 259-275 [\*].

27. *Sovrana* dedica due pagine alle sciatrici (2 fotografie e 4 modelli), spiegando: "La caratteristica di quest'anno dei costumi da sciatrici, sta nel raccorciamento dei pantaloni. Le caviglie sono ricoperte dai calzettoni di lana nei quali rientra il pantalone" (S, gennaio 1933, 30). Per i modelli dedicati alle bambine, si veda "Abitini pratici e per gli sport invernali," LMIDB, 15 dicembre 1932, 11 [\*]; per quelli dedicati alle adolescenti, si veda "Sport sulla neve," LMIDB, 15 febbraio 1933, 5 [\*]. Il titolo della fonte (*La Moda Illustrata dei Bambini*) non tragga in inganno: ad una lettrice di *La Moda Illustrata* che chiedeva modelli per la propria figlia, veniva data questa risposta: "ella potrà trovare spesso modelli tagliati per abiti di ragazzine, da dodici ai quattordici anni, nel nostro periodico 'La Moda Illustrata dei Bambini'" (LMI, 5 febbraio 1933, 8). Sfogliando la rivista in questione, ci si accorge come poi, nella pratica, il limite dei 14 anni venisse oltrepassato: per un "costume da sci, per giovanetta" ad esempio, vengono date le misure di tessuto adatte a "una giovinetta di 16 anni" ("Sport invernali," LMIDB, 15 dicembre 1933, 2 [\*]). Come scritto da *Piccola*, "non è facile vestire una giovanetta nell'età che va dai dodici ai diciassette anni" (P, 26 dicembre 1933, 2).

28. LMIDB, 15 aprile 1933, 17 [\*].

29. VdG, 30 novembre 1933, 7 [\*].

30. GS, 22 marzo 1933, 5 [\*]; ICI, 29 marzo 1933, 11 [\*].

31. Giani, "Amo moltissimo il giuoco del calcio," 395. Sempre nella direzione di rassicurare le famiglie va letta la continua esplicitazione, nella strategia retorica del GFC, dei controlli medici a cui le calciatrici si sottoponevano volontariamente. Il dottor Poggi Longostrevi (uno dei luminari della nascente Medicina dello Sport italiana, tenuto molto in considerazione dal regime) segnalava non a caso in quegli stessi anni come il controllo medico avrebbe potuto fugare molti dei dubbi delle famiglie circa l'attività sportiva delle figlie: si veda Isidori Frasca, "L'educazione fisica e sportiva per la 'preparazione materna'" in *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, ed. M. Addis Saba (Firenze: Vallecchi, 1988), 290.

32. Gaby Angelini, “Il mio volo,” *L*, ottobre 1932, 46–47 [\*]. La rivista pubblica anche una foto di Gaby con la madre, a impresa conclusa, in mezzo alla folla festante. Per il rapporto fra Gaby e la madre Mila (che in un primo tempo avrebbe preferito che la figlia si appassionasse al pianoforte o alla danza classica, ma che in seguito la supportò, divenendo, dopo la tragica scomparsa nel dicembre 1932, la custode della sua memoria, affidando ad esempio all’editore Mondadori il preziosissimo *Diario di Gaby*, pubblicato nel 1933), si veda Rosellina Piano, *La leggenda di Little Gaby* (Baldissero d’Alba: Soletti, 2014).

33. Sandra Artom, Anna Rita Calabrò, *Sorelle d’Italia. Quattordici Grandi Signore raccontano la loro (e la nostra) storia* (Milano: Rizzoli, 1989), 112–113.

34. Artom e Calabrò, *Sorelle d’Italia*, 112–113.

35. Artom e Calabrò, 182–183.

36. Artom e Calabrò, 185.

37. Artom e Calabrò, 182–183.

38. Artom e Calabrò, 182–183.

39. Roberta Rodolfi, “Le italiane e lo sport negli anni del fascismo. Alfonsina Strada, Ondina Valla, le ‘orvietine,’” *Società Donne & Storia* I (2002), 155.

40. Rodolfi, “Le italiane e lo sport negli anni del fascismo,” 155.

41. Maria Angela Gobbi, “Ero una bambina degli anni ’30. Era logico indossare i calzoncini e giocare a calcio con i maschi,” in *La ventisettesima ora*, 7 luglio 2015, <http://27esimaora.corriere.it/articolo/ero-una-bambina-degli-anni-30-era-logico-indossare-i-calzoncini-e-giocare-a-calcio-con-i-maschi/>. Per la calciatrice milanese Maria Bedetti, sorella di un ex calciatore di Inter Ambrosiana ed Atalanta, si veda Giani, “‘Amo moltissimo il giuoco del calcio,’” 393. Nel caso del calcio, disciplina tuttora considerata in molte famiglie italiane disdicevole per una bambina, la presenza di un fratello maggiore calciatore è spesso risultata decisiva per il permesso concesso alla sorellina, come affermato con esempio europeo (la tedesca figlia di immigrati ungheresi Dzszenifer Maroszáán) in Moris Gasparri e Michele Uva, *Campionesse. Storie vincenti del calcio femminile*, (Firenze–Milano: Giunti, 2018), 118, e come confermato da una recente intervista all’italiana Barbara Bonansea (n. 1991), riportata e commentata in Marco Giani, “I ‘piccoli eroi del quotidiano,’ ovvero . . . dei genitori delle azzurre,” *Calcio Romantico*, <http://www.calcioromantico.com/primo-piano/i-piccoli-eroi-del-quotidiano-ovvero-dei-genitori-delle-azzurre/>.

42. Adele Gloria, “ai miei tempi. . .,” *St*, giugno 1943, 4 [\*].

43. Sull’atteggiamento della madre che sin dalla prima infanzia entra in contrasto con la figlia troppo esuberante, di cui “non tollera la pretesa di autonomia (che lei non ha avuto e della cui mancanza deve in qualche modo e con qualcuno vendicarsi)” si veda Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine* (Torino: Einaudi, 1973), 59; sull’ostracismo sociale che colpisce le madri che lasciano le figlie libere di scorrazzare senza alcun controllo si veda Colette Guillaumin, “Il corpo costruito,” *Studi culturali* 3, no. 2, (2006), 325–327.

44. Lorenzo Gasparri, *Diventare uomini. Relazioni maschili senza oppressioni* (Cagliari: Settenove edizioni, 2016), 27.

45. “Impressioni e considerazioni sullo sport femminile di ragazze fasciste e cattoliche d’una città lombarda,” *IL*, 12 dicembre 1933, p. 3 [\*]. Per un inquadramento storico della lettera delle Giovani Italiane, si veda Marco Giani, “Cattoliche, fasciste e sportive: una testimonianza sulla pratica sportiva femminile (1933),” *Olimpia I* (2017), 59–108.

46. “Impressioni e considerazioni sullo sport femminile. . .” *IL*, 12 dicembre 1933, p. 3 [\*].

47. Sull’attività sportiva delle sorelle Boccalini, si veda C. B., “Un’ora con le calciatrici milanesi,” *ICI*, 24 maggio 1933, 2 [\*]; “Eva Sportiva,” *A*, gennaio 1934, 43–45 [\*]; Ercole Ongaro, *Ettore Archinti: un testimone* (Lodi: Cooperativa Ettore Archinti, 1994), 119; Giani, “Amo moltissimo il giuoco del calcio,” 402.

48. C. B., “Un’ora con le calciatrici milanesi,” *ICI*, 24 maggio 1933, 2 [\*].

49. Per l’immagine dell’appetito, si veda l’affermazione della cestista Bruna Bertolini (su cui si veda Giani, “Le nere sottanine,” 20): “Che soddisfazione poter correre, saltare, e le nostre mamme com’erano contente di vederci sempre in ottima salute e con un appetito. . . da fare diventare invidioso anche Carnera. . .” (Bruna Bertolini, “Pallacanestro—Consigliabilissimo sport femminile,” *LSF* agosto 1933, 51–54 [\*]). Per l’altra, si ricordi come il “sonno più profondo che diventerà ristoratore del corpo e scudo inviolabile dell’anima” venisse additato ai genitori cattolici da un polemista nel 1927 come frutto positivo dell’attività fisica, nella lotta contro le “torbide” tentazioni morali: si veda Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868–1943)* (Milano: Franco Angeli, 2015), 209.

50. Per la biografia di Ondina Valla, si veda Gustavo Pallicca, “L’ondina anomala. La complicata storia di Trebisonda Valla,” *Lancilotto e Nausica III* (2009): 32–43; per il suo status di modello, si veda Gigliola Gori, “A Glittering Icon of Fascist Femininity: Trebisonda ‘Ondina’ Valla,” in *Freeing the Female Body. Inspirational Icons*, eds. J. A. Mangan e Fan Hong (London: Frank Cass, 2001), 174.

51. Artom e Calabrò, *Sorelle d’Italia*, 272. Nel libro di memorie *I ragazzi del 1925*, ambientato a Zara alla fine degli anni Trenta, la passione per lo sport di Maria (la protagonista femminile) viene spiegata in questi termini: “Maria avrebbe voluto, da ragazzina, essere nata maschio. Si sentiva portata ai giochi movimentati, ai salti, alle corse veloci come, più grandicella, era convinta che, con la bicicletta ci si potesse avventurare per le discese più ripide, i sentieri e persino le scalinate. Aveva un debole per il padre, debole ricambiato e intuiva che l’essere nata femmina era stata per lui una grossa delusione, allora, sia pure a livello inconscio, aveva cercato di rimediare con il proprio attivismo ed accentuando le naturali propensioni.” Teodoro Francesconi, *I ragazzi del 1925* (Milano: Greco & Greco, 2006), 17.

52. Giuseppe Grieco, “Per le Olimpiadi di Berlino Mussolini mi regalò 5000 lire,” *Gente*, 7 dicembre 1973, 56–62. Sull’importanza del supporto familiare per la carriera di Ondina, si veda Gori, “A Glittering Icon of Fascist Femininity,” 176. Sulla scelta del padre della Valla di chiamare la bambina “Trebisonda” e sul successivo “secondo battesimo” in “Ondina” da parte di un giornalista nel 1930, si veda Pallicca, “L’ondina anomala,” 32–34. Per capire l’eccezionalità delle aspettative di papà Valla nel 1916, si ricordi come solo due

anni prima lo scrittore Luciano Zuccoli, “infastidito dalla continua insistenza di chi voleva sapere che cosa avrebbe fatto da grande, [...] si chiedeva [...] come mai la stessa domanda non venisse mai rivolta alle sue sorelle, e osservava “pareva che le ragazze non diventassero mai grandi, o non dovessero far nulla, o che tutti sapessero quel che avrebbero fatto quando fossero grandi” cit. in Marina D’Amelia, “Figli,” in *La famiglia italiana dall’Ottocento a oggi*, ed. Piero Melograni (Roma-Bari: Laterza, 1988), 495.

53. Gori, “A Glittering Icon of Fascist Femininity,” 176.

54. Artom e Calabrò, *Sorelle d’Italia*, 278. Le stesse restrizioni morali sono denunciate da Claudia Testoni in un’intervista del 1934. Per dimostrare come i complimenti ricevuti dai fan appena descritti da Ondina Valla non portino a niente, la velocista spiega: “se son presenti i parenti, si arrabbiano e minacciano di non più lasciarci partecipare alle gare. E come si fa, se ci tolgono lo sport?” (“Sette fanciulle battagliere,” LSt, 4 agosto 1934, 8 [\*]). Per capire cosa poi in realtà quella vita fatta di gare e di trasferte permettesse alle atlete, si veda il ricordo posteriore della Valla in Grieco, “Per le Olimpiadi di Berlino Mussolini mi regalò 5000 lire.”

55. Artom e Calabrò, *Sorelle d’Italia*, 273. Un accenno all’importanza del modello dei fratelli maggiori è presente in Pallicca, “L’ondina anomala,” 32.

56. Pallicca, “L’ondina anomala,” 275.

57. Artom e Calabrò, *Sorelle d’Italia*, 272. Sul fatto che la madre giudicasse la passione sportiva della figlia come un fenomeno adolescenziale destinato a finire, si veda Gori, “A Glittering Icon of Fascist Femininity,” 176. In altre occasioni, Ondina darà altre versioni della differenza fra padre e madre, come nell’intervista a *Gente* del 1973: “Papà e mamma sono stati sempre molto comprensivi con me. D’altra parte, anche a loro facevano piacere le mie vittorie.” Subito dopo l’intervistata ammette l’importanza, per la sua famiglia, di trovarsi in una città così avanzata per gli standard italiani dell’epoca: “A Bologna c’era una grande passione sportiva, il cui simbolo era il Littoriale (oggi si chiama Stadio Comunale) [...] Nello stadio c’era anche la pista per l’atletica leggera, dove noi ci allenavamo.”

58. Per le foto delle ex sportive diventate madri, si veda “La migliore risposta ai critici dell’atletica femminile,” in AL, 15 dicembre 1933, 15 [\*]; “La migliore risposta ai critici dell’atletica femminile,” in AL, 15 gennaio 1934, 11 [\*], ma soprattutto le foto presentate in Luigi Ferrario, “Buone sportive, ottime madri di famiglia,” LDS, 18 marzo 1934, 4 [\*], giacché sono da inserire all’interno della polemica sullo sport femminile del 1934 fra *L’Osservatore Romano* e la testata milanese.

59. Patrizia Ferrara, “La ‘donna nuova’ del fascismo e lo sport,” in *Sport e fascismo*, eds. Maria Canella e Sergio Giuntini (Milano: FrancoAngeli, 2009), 226. Sul successo dell’Accademia di Viterbo fra le ragazze italiane dell’epoca come risposta alla sentitissima “esigenza di rinnovamento e modernizzazione del ruolo culturale femminile” si veda Roberta Rodolfi, “Le italiane e lo sport negli anni del fascismo,” 156. Sulla libertà (scandalosa, agli occhi di molti contemporanei) che contraddistinse le vicende sentimentali di Ondina Valla dopo la fine della sua carriera atletica, si veda Rodolfi, 156.

60. *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, ed. Crivellin, 263. Sull’importanza dell’attività fisica dell’ONB, e sulla lotta che dovette intraprendere l’Opera per superare

le resistenze delle famiglie delle fanciulle, si veda Urso, “Parte Terza. Il fascismo e i suoi giovani,” 94.

61. Per la biografia di Marina Zanetti, si veda Pallicca, “L’ondina anomala,” 35–38; D’Angelo e Fonzo, “Arrivederci a Tokyo,” 338, 342; Sergio Giuntini, *Marina Zanetti: la prima e unica CT dell’atletica italiana*, <https://www.la-cross.org/wp-content/uploads/2018/06/giuntini-1marina-zanetti.pdf>. Un’interessante foto che ritrae Marina Zanetti nell’atto di osservare una giovane atleta è quella pubblicata in LSF, novembre 1930, 14.

62. C. B., “Un’ora con le calciatrici milanesi,” ICI, 24 maggio 1933, 2 [\*].

63. L’autonomia del GFC milanese è in questo senso in qualche modo accostabile alle osservazioni di Chiara Saraceno sulla diversa mentalità delle donne operaie circa la procreazione durante il Ventennio rispetto alle loro madri e nonne, più legate ad una mentalità rurale: si veda *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, ed. M. Addis Saba (Firenze: Vallecchi, 1988), 50–51. Per le ragazze dell’atletica italiana, si veda l’interessante spaccato della loro *routine* rappresentato dal reportage di “Sette fanciulle battaglieri,” LSt, 4 agosto 1934, 8 [\*]. Per la loro rappresentazione fotografica collettiva, si veda ad esempio la foto pubblicata in LDS, 8 luglio 1934, 8 [\*], ritraente le componenti della 4 x 100 della squadra B della Bologna Sportiva, o quella delle sette azzurre della spedizione olimpica del 1936.

64. Sarebbe necessaria una biografia comparata di Bruna Bertolini e di Ondina Valla, visti i punti di contatto ma anche di profonda differenza fra le due atlete.

65. Per una foto in cui Bruna Bertolini insegna ad alcune ragazze ad usare il disco, si veda LDS, 6 maggio 1934, 12 [\*]. Per un’interessante foto che testimonia come le giovani atlete fossero chiamate sin da subito a insegnare il mestiere alle debuttanti, si veda LDS, 30 settembre 1934, 13 [\*].

66. Si veda Grieco, “Per le Olimpiadi di Berlino Mussolini mi regalò 5000 lire,” 62.

67. Si ricordi come, in quest’ottica, Sergio Giuntini abbia parlato di “nemesi” della politica sportiva fascista per le italiane per la vicenda delle milanesi del Gruppo Femminile Calcistico, le quali con la loro iniziativa infrangevano l’immagine della donna veicolata dal regime ma al contempo portavano alle estreme conseguenze quella della “donna sportiva” a cui esse stesse erano state educate: si veda Sergio Giuntini, “La donna e lo sport in Lombardia durante il fascismo,” in *Donna lombarda 1860–1945*, ed. Ada Gigli Marchetti, Nanda Torcellan (Milano: Franco Angeli, 1992), 596.

68. Per capire la frattura generazionale che si stava venendo a formare fra le ragazze educate durante il Ventennio “integralmente” dallo stato fascista e le loro madri (pacifiste per natura, oltre che per l’orrore vissuto durante gli anni della Grande Guerra), si prenda il caso estremo di coloro che, all’entrata in guerra dell’Italia, prenderanno carta e penna per chiedere al Duce in persona di poter essere arruolate: “Vorrei avere anch’io il mio fucile con baionetta in canna, e sparare contro quei ‘barbari inglesi’ che vogliono farci del male,” in Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò* (Torino: Einaudi, 2005), 354. In particolare, si guardi l’esempio delle ausiliarie di Salò (tutte quante volontarie), come Velia Mirri, la cui vicenda è narrata in Gibelli, *Il popolo bambino*, 382–383.

Raccontando alla madre la sua fuga, ricorderà commossa come “il giorno più bello della mia vita” quello in cui Renato Ricci in persona le aveva appuntato i gradi sulla camicia nera: “Ma tu non puoi capire, è inutile [...] che cerchi di esprimere i miei sentimenti con te, meglio con le mie compagne, che sono tutte come me ...”. Tutto ciò, secondo lo studioso, “incarna fino in fondo un modello di comportamento maschile e militare” sconosciuto alla generazione precedente delle italiane. Sul concetto sociologico di contesti di esperienza orizzontali, ossia fra coetanei, tipicamente extra-famigliari, si veda Chiara Saraceno e Manuela Naldini, *Sociologia della famiglia* (Bologna: Il Mulino, 2007), 155. Per l’attività di partigiana durante la guerra (membro dei Gruppi di Difesa della Donna, fu fra le fondatrici del giornale *Noi Donne*), e poi di consigliera comunale nelle liste del PCI (con particolare attenzione al tema dell’assistenza ai più piccoli) di Giovanna Boccalini Barcellona, si veda Alice Vergnagli, “Ettore Archinti e le donne della Società operaia,” in *Ricordi di Ettore Archinti alla Società operaia di Lodi*, eds. Orietta Porchera, Antonella Tornesi, (Lodi: Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso, 2009), 27–31.